

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

UOMINI, BOSCHI E TRINCEE

Il Corpo Reale delle foreste durante il primo conflitto mondiale

Firenze, 11 novembre 2016

L'11 novembre 2016 l'Accademia Italiana di Scienze Forestali, l'Associazione Forestale Italiana e il Corpo Forestale dello Stato, presso la sala Conferenze di Villa Favorita, hanno presentato il libro "Uomini boschi e trincee. Il Corpo Reale delle foreste durante il primo conflitto mondiale" curato da Nicolò Giordano. Dopo gli interventi introduttivi di Orazio Ciancio, Presidente dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, Andrea Negri, Presidente dell'Associazione Forestale Italiana, e di Alberto Bronzi, Vice-Comandante regionale del Corpo Forestale dello Stato della Toscana, Nicolò Giordano ha descritto il contenuto del libro e le motivazioni che lo hanno spinto a scriverlo. Infine Daniele Zovi ha raccontato la devastazione subita dai boschi dell'Altopiano di Asiago durante il primo conflitto mondiale e l'imponente opera di rimboscimento avvenuta negli anni successivi alla guerra.

* * *

NICOLÒ GIORDANO (*)

UOMINI, BOSCHI E TRINCEE

(*) Vice Questore Aggiunto forestale Corpo Forestale dello Stato.

I miei ringraziamenti vanno all'Accademia Italiana di Scienze Forestali, ed in particolare al Prof Orazio Ciancio, per aver dato spazio all'iniziativa odierna; all'Associazione forestale italiana, nella figura del Presidente Dr. Andrea Negri, che ha creduto nel mio lavoro ed ha reso possibile la sua pubblicazione; al Corpo forestale dello Stato cui sono debitore in termini di appartenenza e cultura del bosco.

Per riuscire ad avere un Corpo Reale delle Foreste si è dovuto attendere il 1910 (ovvero quasi 50 anni dalla proclamazione del Regno d'Italia: poi si parla dei tempi della politica!). E grazie all'azione lungimirante di Luigi Luzzatti è stata costituita un'organizzazione moderna con finalità ben precise: incrementare il patrimonio boschivo nazionale (che all'epoca si aggirava intorno ai 5 milioni di ettari, contro gli 11 attuali) e difendere le pendici dei monti dal dissesto (tema sempre attuale, ma di scarso *appeal*). La scelta fu operata poiché era evidente che

i privati avevano difficoltà a gestire i boschi ed era necessario organizzarsi meglio e realizzare i lavori di sistemazione idraulica e forestale in maniera organica e continua. Ovviamente le condizioni economiche e sociali dell'epoca sono molto diverse da quelle odierne. L'Italia era prevalentemente agricola e scontava una forte arretratezza culturale.

Il disegno di Luzzatti era innovativo e di largo respiro, ma si scontrò quasi subito con lo scoppio della guerra, quindi con un evento eccezionale e non atteso. L'attività dell'Amministrazione forestale, che aveva allargato i propri ranghi, conobbe subito un terribile arresto. E per cinque anni ci furono solo morte e devastazione. Gli esiti del conflitto non erano scontati.

Proviamo allora a calarci per un istante nello spirito dell'epoca e lo facciamo con la brevissima lettura del bollettino dell'11 novembre 1916.

Lungo tutta la fronte l'attività delle artiglierie fu assai limitata da abbondanti neviccate nelle regioni alte, da piogge dirette sul medio e basso Isonzo. Sul Carso, fra Monte Faiti, e Castagnevizza, le nostre fanterie rettificarono la fronte avanzando da Quota 291 a Quota 339, circa 800 metri ad est dalla prima. Nel terreno occupato furono presi altri due cannoni da 150 con molte munizioni.

In un'ampia caverna adattata a caserma il nemico aveva abbandonati numerosi feriti di cui soltanto tredici furono trovati ancora in vita. Firmato: Cadorna

Un piccolo episodio della vita al fronte di 100 anni fa. Tolto dal contesto generale. Avreste facilità a capire cosa sta succedendo? Dove siamo? Chi sta facendo che cosa?

Perché è stato scritto questo libro?

Dal mio personale punto di vista e percorso di vita le motivazioni sono tre:

1. La necessità di riappropriarsi della memoria. Appartengo ad una generazione che non ha vissuto la guerra, ma ne ha sentito solo parlare. Attraverso i racconti dei genitori. Ad esempio, nel mio caso, mio nonno, di cui porto il nome, ha combattuto al fronte come ufficiale dell'Esercito. Non l'ho conosciuto direttamente, ma attraverso le storie narrate da mia nonna o da mio padre; attraverso i libri ed i pochi ricordi che ha lasciato. Le sue medaglie che sono conservate in un cassetto ed ogni tanto tiro fuori (e con cui da piccolo giocavo senza sapere molto di cosa significassero). Il passaggio che ho letto prima è contenuto in un libro di mio nonno, rimasto per anni su un ripiano e poi tornato utilissimo per la ricerca che ho condotto in questi mesi. Le cose non capitano mai per caso. Era maturato il momento di rivedere un pezzo della storia della mia famiglia, nella prospettiva più ampia possibile, per capire di cosa siamo debitori oggi a chi ha vissuto quel conflitto. È forse un'ultima occasione, prima che la nostra attenzione sia distolta altrove, magari per sempre.
2. Vi è poi una motivazione di ordine professionale. Passo tutti i giorni davanti alla stele dell'Ispektorato generale dove sono incisi i nomi dei caduti. Mi è, quindi, venuto spontaneo chiedermi chi fossero quelle persone. La mia ricerca si è concentrata anche a raccontare le vite disperse ed annientate dal conflitto;

a provare a dare un volto a quelle persone. Che, come dicevo prima, non sono molto lontane nel tempo, ma già sono presenze sbiadite e dimenticate.

3. Vi è, infine, una motivazione sociale ben evidenziata nelle celebrazioni del centenario. La “grande guerra” è stata la prima “guerra moderna” da cui sono derivate tattiche, invenzioni e nuova organizzazione delle forze armate. È stata una gigantesca prova generale della modernità, influenzando scrittori, artisti e sfruttando nuove forme di linguaggio: propaganda, uso della fotografia e del cine-reportage. Ma è stata soprattutto l’episodio tragico e fondante dell’Unità d’Italia, il primo vero momento dello “stringiamoci a corte”, con uomini provenienti da tutte le regioni d’Italia accomunati dal destino di sofferenze e miseria che la guerra ha comportato. Da quella fratellanza di sangue ha tratto nuova forza il Regno. In ogni paesino, anche il più piccolo ci sono stele o monumenti ai caduti (conservati più o meno bene). Per me, dopo aver scritto il libro, è diventata una sorta di abitudine andare a scovarli quando visito nuovi posti. Lo scorso fine settimana, ad esempio, ero in un piccolo paesino in Sabina (a comprare l’olio nuovo) e non ho avuto difficoltà a trovare sulla piazza principale la stele ai caduti. Altri nomi sconosciuti. I partiti e mai più tornati. Abbiamo un debito forte nei loro confronti. Talmente importante che non è un caso se subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale (e della dittatura), sia pure per un breve periodo, l’inno del Piave sia stato l’inno nazionale italiano.



Fregio uniforme Corpo Reale delle foreste 1915-1918.

Chi erano allora i nostri avi combattenti? Per capire occorrono tempo e pazienza. Per scrivere questo libro ho impiegato molte risorse e non tutto è rimasto effettivamente impigliato nelle pagine. Ho lavorato su moltissimo materiale, poi non utilizzato. Perché la cosa a cui tenevo di più è stata quella di assorbire impressioni, suggestioni, lettere e documenti anche distanti dal tema del volume. La “Grande” guerra ha centinaia di sfaccettature, complesse. Da un punto di vista letterario sono debitore a due scrittori molto particolari ed unici. Federico De Roberto, con “La paura e altri racconti della Grande guerra” che contiene 4 racconti scritti tra il 1919 ed il 1923 che descrivono in maniera minuziosa e vivida stati d’animo, bassezze e episodi grotteschi della guerra. E Vincenzo

Rabito, con “Terra matta”. Questo secondo è un personaggio davvero singolare: siciliano, semi analfabeta, praticamente sconosciuto, ha raccolto le sue memorie in un libro scritto in una lingua originalissima e strana da cui ho tratto questo breve passaggio incluso nel volume:

E così, amme, tutta la paura che aveva, mi ha passato, che antava cercanto li morte magare di notte, che diventaie un carnifece. Impochi ciorne sparava e ammazava come uno brecante, no io solo, ma erimo tutte li ragazze del 99, che avemmo revato piancento, perché avemmo il cuore di piccole, ma, con questa carnifecina che ci ha stato, diventammo tutte macellaie di carne umana.

La guerra dei poveri, degli analfabeti, dei contadini, mandati a morire al fronte. Cui fa da contraltare la retorica del Vate:

E qui sanguina l'Umbria, e sanguina qui Lombardia, e sanguina Venezia la bella, sanguina la Campania felice, sanguina Sicilia l'aurata, e Puglia la piana, e Calabria la cruda, e Sardegna in disparte, e meco la terra mia pretta, e tutta la Patria riscossa con Roma la donna immortale.

Uno stile completamente diverso, ma che ebbe molta presa durante e dopo il conflitto. Il lato misticeggiante ed aulico su cui poggerà parte della retorica fascista relativa all'esaltazione dei caduti. Alla dittatura si deve il lavoro meticoloso di recupero delle salme, la costruzione dei sacrari, dei monumenti ai caduti fino ad arrivare ai parchi della Rimembranza, cui dedico spazio nel libro per ovvi motivi forestali.

Cosa c'è nel libro?

La pubblicazione è divisa in tre grandi macroaree: la prima è dedicata a descrivere il quadro generale degli eventi bellici; la seconda si concentra sulla ricostruzione degli eventi attraverso le pagine della rivista *L'Alpe* che, per oltre un ventennio, è stato l'*house organ* del settore forestale. Infine, la terza sezione è dedicata ai caduti forestali.

Quando precedentemente ho parlato di “guerra moderna” mi riferivo anche all'organizzazione logistica (ed all'impiego di nuove armi). La vittoria della compagine militare di cui faceva parte l'Italia è dipesa da molteplici fattori, non ultimo la possibilità di approvvigionamento del legname. Va tenuto presente che allo scoppio delle ostilità, gran parte delle importazioni di legname provenivano dall'Austria-Ungheria e dalla Germania (ex alleati). E, dunque, era di primaria importanza trovare il modo di approvvigionare le truppe del legname destinato alle opere belliche ed alle fonti di riscaldamento. Si può affermare che la risorsa legname è stata ampiamente sottovalutata dai vertici militari italiani, salvo scoprirne successivamente l'importanza strategica. Con il crescere delle esigenze belliche, il ristagno delle offensive e l'allungamento dei fronti, la penuria di legname si farà sempre più sentire ed obbligherà da un lato a chiedere aiuto agli alleati (aiuti non sempre concessi) e dall'altro a far ricorso al solo capitale disponibile di una certa consistenza:

i boschi demaniali curati dall'Amministrazione forestale. La scelta di presentare il libro qui, oggi, nella prestigiosa sede dell'Accademia italiana di scienze forestali, a Firenze, non è casuale. Poiché dai boschi di Vallombrosa è venuto molto del legname inviato al fronte e molti di coloro che hanno seguito le problematiche connesse al legname avevano insegnato ed insegneranno presso le Scuole di formazione forestale e del Corpo in Toscana (Arrigo Serpieri e Aldo Pavari per citare solo alcuni dei più famosi). I boschi demaniali furono oggetto di tagli intensi, ma sotto l'occhio vigile dell'allora Direttore generale Sansone che cercò in ogni modo di evitare abusi e sprechi. Impresa non facile, considerate le pressioni dello Stato Maggiore. Nell'Archivio centrale dello Stato in Roma è custodita una interessante collezione di documenti dell'epoca che evidenziano le problematiche connesse al legname: fitte corrispondenze tra Ufficiali forestali, SME, comitati forestali, Comuni ecc. in cui si parla di scarsità di manovalanza specializzata, questioni legate ai trasporti, procedure di autorizzazione ai tagli, impiego dei prigionieri di guerra per i lavori in foresta, esenzioni dei boscaioli e taglialegna dal servizio militare. Uno spaccato davvero interessante di un'epoca da cui non sembra si sia imparato molto. In questo come in numerosi altri consessi si è sempre detto che il settore forestale italiano sta vivendo una crisi che sembra senza fine: un settore depresso, non curato, lasciato alla buona volontà dei singoli; in cui non si riesce a promuovere l'associazionismo tra proprietari forestali; privo di qualsiasi forma di incentivo. Tutti gli sforzi fatti in passato per garantire una migliore produttività dei boschi sembrano essere caduti nell'oblio. Sono venuti meno manutenzione, cura delle professionalità, sviluppo delle comunità locali. In una parola sola: abbandono. In un paese cronicamente privo di risorse un simile errore strategico non dovrebbe essere tollerato. Da nessuno. Viene da chiedersi: se lo Stato arretra, oggi, da quello che con pazienza ha acquistato, ingrandito e conservato in questi anni grazie anche al Corpo forestale dello Stato, cosa rimarrà a disposizione nel medio e lungo periodo? Al momento siamo felici degli 11 milioni di ettari di boschi, presenti in Italia. Dureranno a lungo? E siamo sicuri che siano cresciuti dove effettivamente servono? Siamo certi che non serva proprio nessuna cura?

A proposito di gestione oculata e buona conoscenza del territorio, merita un richiamo alla figura di Angelo Borghetti, Ispettore forestale che ha operato in Veneto con grande passione e competenza¹. Il disordine idrogeologico delle valli veronesi era diventato drammatica priorità ambientale fin dal 1882, anno in cui una grave alluvione, certamente aggravata dal dissesto degli alti versanti, causò vittime e ingenti danni a Verona città. Fu soprattutto in seguito a questo evento che nacque l'impegno, da parte dell'allora comitato forestale provinciale, di provvedere alla "bonifica" degli alti bacini montani, attraverso capillari interventi di sistemazione idraulico-forestale. Diplomato all'Istituto di Vallombrosa e responsabile del distretto forestale di Tregnago, dal 1903 al 1911 Borghetti fu il valente e infaticabile responsabile dei lavori di sistemazione. Nota curiosa è che, nel suo

¹ Il passaggio dedicato ad Angelo Borghetti è stato tratto dalla rivista *Forest@* edita dalla SISEF (vol. 3, pp. 449-453 - Dicembre 2006).

continuo andirivieni per il grande cantiere di rimboschimento, Angelo Borghetti doveva muoversi provvisto di un *Geleitbrief* (salvacondotto), rilasciato dal Ministro degli Interni di Vienna, necessario per potersi recare nella zona dell'alta Val di Revolto che, benché acquisita come proprietà dallo stato italiano, rimaneva in territorio e sotto giurisdizione austro-ungarica. Le grandi opere realizzate sotto la direzione del Borghetti furono oggetto, nel decennio della sua attività alla sottoispezione di Tregnago, di visite e di riconoscimenti da parte del Ministero di Roma ed anche da commissioni di esperti stranieri. Il complesso delle opere idrauliche e dei rimboschimenti, per la loro perfezione e per la difficoltà ed impervietà dei luoghi, furono considerate tra le migliori sistemazioni idraulico-forestali d'Europa. Quello era e, mi permetto di aggiungere, dovrebbe essere ancora il lavoro dei Forestali, con mezzi e tecnologie al passo con i tempi. Di quelle opere e di quel lavoro godiamo i frutti oggi. Un capitale messo a dimora cento anni fa.

La seconda peculiarità del libro risiede nell'aver attinto al patrimonio documentaristico contenuto nella rivista L'Alpe. Su cui hanno scritto per molti anni personaggi di spicco del mondo forestale: professori, ufficiali, uomini politici. Nel periodo del conflitto bellico la rivista ha pubblicato articoli di grande interesse legati ai danni nelle zone di guerra, alla valorizzazione del patrimonio boschivo alle questioni dell'approvvigionamento, senza dimenticare di fornire informazioni sui caduti e sui decorati. Una utilissima finestra sul mondo forestale dell'epoca ed una fonte indispensabile per confrontare i dati con altre fonti.

Infine, il lavoro di ricerca ha consentito di riportare alla luce i fatti d'arme relativi ai forestali caduti al fronte. Operazione non agevole considerato che i documenti originali ed i fascicoli personali dell'Amministrazione forestale sono di difficile reperimento e consultazione, mancando sia un ufficio storico che un museo dedicato al Corpo forestale. Appena scoppiato il conflitto una parte considerevole del personale forestale venne arruolato nelle fila del Regio esercito e combatté su tutti i campi di battaglia. Tra il 1915 ed il 1918 i caduti furono 71 (i nomi incisi sulla stele di cui ho parlato poc'anzi) e moltissimi furono i decorati. I loro nomi sono legati a battaglie famose: Isonzo, Monte Sei Busi, Monte Grappa, Caporetto, Piave, Montello, Monte San Michele. Va ricordato anche il sacrificio dei giovani forestali entrati nei ruoli con il corso del 1914, che ebbero appena il tempo di finire l'addestramento per trovarsi scaraventati al fronte. E quel corso pagò il maggior tributo di sangue nelle file dei forestali. I caduti sono di varie provenienze: Liguria, Piemonte, Emilia Romagna, Veneto, Abruzzo, Lazio, Umbria, Campania, Calabria, Puglia, Basilicata, Sicilia, Sardegna e sembra di sentire risuonare di nuovo i versi di D'Annunzio poc'anzi declamati. (Per la cronaca i caduti forestali toscani furono quattro originari delle provincie di Arezzo, Pistoia e Firenze).

Ognuno di loro ha avuto una storia diversa più o meno eroica, più o meno significativa. Non di tutti sono riuscito a ricostruire il breve profilo, per la mancanza di dati ed informazioni. Fra tutti, mi piace ricordare in modo particolare la figura di Salvatore Scandariato che mi ha affascinato. Siciliano, forestale ed aviatore. Entrato nel 1914 nell'Amministrazione forestale venne

ricerca meticolosa ed unica per ricostruire l'evoluzione del paesaggio nella zona dell'Altopiano di Asiago, ieri ed oggi, e ci parlerà della più straordinaria (e ahimè) ormai dimenticata opera di rimboschimento effettuata in Europa.

In quegli stessi territori ove si sono combattute furiose battaglie oggi si trovano boschi ed aree naturali. I luoghi dell'odio sono divenuti luoghi di svago e di pace. Ai caduti di ogni parte va il mio pensiero, in tempi in cui si avverte di nuovo la minaccia di muri che si alzano anche con l'appoggio di chi si è sempre professato paladino della libertà e della democrazia (vedi le recenti elezioni americane). Noi europei abbiamo pagato un tributo altissimo in termini di distruzione e morti in un arco temporale davvero esiguo. Quindi, anche grazie alla consapevolezza che ho maturato nello scrivere queste pagine, sono sempre più convinto che non abbiamo bisogno di muri per dividerci, ma di ponti di unità e fratellanza.

I 71 caduti ricordati nel libro ci hanno lasciato, con il loro sacrificio, il messaggio più importante di cui dobbiamo fare tesoro: "Mai più"!